

In margine agli itinerari della vecchia Tripoli

# UN'ESAME MEMORABILE

L'amico dal fascino personale, duro ed ipnotico di fronte agli esaminatori romantici capeggiati dal Poeta sospiroso. - « U Simpatucuni » il Settimanale umoristico in lingua siciliana di Tunisi

di Said Daoud Tokdemir

\*Purtroppo soltanto in base al malevolto si dice, ed in ciò che si sembra si è giudicati da tutti in ciò che si è, da nessuno.

Schiller (Maria Stuart, 2, 5)

L'AMICO CORAGGIOSO

Comunque lo si giudichi, sarò in regola con Schiller, visto che senza dire il nome lo chiameremo, alla maniera dei «capitani coraggiosi» «l'amico coraggioso» oppure «l'innominato» e per due ragioni. La prima è che senza dubbio gli dispiacerebbe se la moglie ed i figli venissero a sapere della colla solenne, della spandita pautosa che, neanche ricambiato, si presenta per Oghita Echeverria (pronunzia Escaverria) una bella (accidenti s'era bella) uruguayana, la cui madre rimasta vedova si era poi sposata con un gerarca fascista di ardo, supereroe.

L'amico coraggioso ricorse a tutti i mezzi per poterla commuovere, ma non vi riuscì. Le mandò perfino una dichiarazione d'amore in versi, che si fece scrivere da quello che fra di noi aveva il verso e la rima meno difficili, sotto forma di madrigale, con aggiunto alla fine, sempre in poesia, un saluto alla fascista, tanto per essere in cartiere con il clima di famiglia, saluto che suonava pressappoco così «E per Oghita Escaverria, dolce fior di leggiadria, Ela, Ela, Alala». La bella Oghita, però, niente, non si commosse. Forse mancava il contratto necessario di tipo e di carattere perchè attaccasse la simpatia. Lei era un tipo alla Carmen: fronte alta, nera, passo falcato e potente voce di contralto con timbro alla Marlene, mentre lui pure, si atteggiava a duro, parlava energico e tendenti e roba del genere. Si è detto che «si atteggiava», perchè lo fosse stato sul serio, la colla per Oghita non se la sarebbe presa. E la seconda ragione è che non vorrebbe i suoi sapessero di un suo esame che fece tanto sudare lui e tutti noi che ci assistevamo esendo le prove pubbliche.

Fu così. Alla fine del gimnasio si seppe che per una nuova disposizione ministeriale gli esami di licenza si sarebbero svolti con un nuovo ordinamento improntato a maggiore controllo e che fuori del territorio metropolitano la nuova forma si sarebbe limitata alla presenza di un commissario di esame invitato sul luogo, un supervisore. Si direbbe oggi, ma comunque un pezzo grosso del campo della pubblica istruzione.

La quinta ginnasiale, come le classi precedenti, ci era andata abbastanza bene, per cui la preparazione ci sembrava sufficiente, quando ai primi di giugno l'amico coraggioso mi confidò che lui del programma degli esami (distribuito in tempo ai licenziandi) ne aveva studiato sì e no la metà per ogni materia, tanto che si era preparato «un piano di esami», un «trucco» ma una trovata molto diversa da quella «scolorina» di cui aveva sentito parlare più di una volta. Differenze assai, innanzi tutto, perchè fondata sul magnetismo personale dello studente che lui non ce ne aveva parlato per niente onde non indurci in tentazione volendo correre il rischio lui soltanto.

Detto questo s'interruppe un momento e mi guardò come chi si aspetti un commento. Vedendo che non dicevo niente (ed ero veramente rimasto così scosso e stupefatto da non sapere cosa dirgli) continuò: «Sai, un'idea ben differente da quella del vostro Bonanno. Guarda quanti esempi. Cominciamo dalla Istita dell'Istituto orle e precisamente dalle poesie da sapere a memoria. Non ti sembra che siano troppe? Io ne so circa la metà, quasi, e non molto bene, ma tanto da cavarmela se m'è domandano una. In caso contrario, non mi disoriento ma, con naturalezza, attacco con quella che so di più; quella che ho già preparata alla perfezione perchè mi piaceva di più: la Battaglia di Macclodio, senti come la so, «Sode a destra uno squillo di tromba, a sinistra

risponde uno squillo, d'ambo i lati calpesto rimbomba, di avere male inteso e vecchio, davvero coraggioso, reticò i versi muovendo ritmicamente i gomiti come se in una mano tenesse le briglie e la scabbola nell'altra). Capito? Chi non rischia non rosta. Naturalmente mi dirai cosa ne penserà la commissione. M'interessa poco. Forse crederanno in un «qui pro quo», o l'attribuiranno al mio udito deludente, ma lasceranno correre.

E così per tutto il resto. Mi chiedono uno degli autori in lista? Ho già pronto, nel caso mi domandassero uno di quelli che non so, ho già pronto da sciorinare un frasario generico, ma carino, che si adatterebbe a chiunque. Sai, quando gli dici «che fu il vanto», (oppure uno dei vanti) della letteratura in genere e della poesia (o prosa) italiana in particolare, che l'opera sua riflette la fierezza della sua terra natia (oppure ne respinge la nobiltà, o la bellezza selvaggia come si può dire per la Sardegna o per la Maledia) tanto mi sai dire quale? Ho la regione d'Italia che non vanta fierezza o bellezza che non si reputi nobile o selvaggia di pacaggio? Parmino, il qualunque teoroma mi si chiedono, capitolo di storia mi si domandi, lo immediatamente, energicamente cioè decisamente, rispondo quello che ho preparato e che so. Nella vita bisogna sapere imposti, domare, ipotizzare il prossimo. Del resto come diceva Calullo: Au diaci fortuna, invari. Che ne dicesi? Originale, eh? Dico innanzi tutto, che non era Calullo ad osservare che la Fortuna aiuta gli audaci!

Interruppe infastidito: «E chi fu che lo disse? Non lo so, in questo momento, mi vergo in mente, in secondo luogo la faccenda di rispondere quel che si sa, fingendo di avere male inteso e vecchia come il mondo. Non ti consiglio una cosa simile. Visto che sei già a metà di classico programma di materia, se un programma che restano nelle settimane che restano cerca di preparare come...» Non mi lascio finire, sghignazzò «Vedrai, vedrai, non ti preoccupare per me, io adesso vado al Café a trovare gli amici, però mi raccomando, acqua in bocca!».

L'amico coraggioso che studiava poco ma trafficava parecchio, era sempre tra i meglio ed i primi ad essere informati di ogni novità, così fu lui ad informarmi, misterioso e trionfante, «Sai chi viene come commissario d'esame? L'autore del nostro libro di letture! (Sentire e meditare, di Cesàreo). Pensa un po' il professore del nostro professore, sarà di certo un rimbanbilo tanti ne avrà di anni il nostro professore...» Stavo per dirgli «cala, cala, non me ne lascio il tempo e tirando fuori un foglietto lesse...» dunque dice «... il Cesàreo o sarebbe un allievo di Arturo Graf (l'hai sentito mai nominare? Io no) e poi autore di una «Storia della Letteratura Italiana», di drammi, di traduzioni di Shakespeare (si vede che non ha niente da fare) di libri di poesie, scritti tutti titoli, guarda, «Il pianto di un violino», «Il sospiro d'un flauto», «Dramma a Capoficino» e così. Immagino i gentili od i pianti del mandolino e roba del genere, insomma s'indovina subito il tipo moscato romantico ed impressionabile, perchè è motivo, proprio quel che ci vuole per me, vedrai, vedrete...».

Poi tornò a dirmi che Cesàreo era messinese, come suo padre, solo che, mentre suo padre si era poi «intuminato» il Cesàreo si era «palermitano», ma sempre compaesani. Niente di strano, la metà degli studenti italiani di Tripoli erano siciliani di cui la maggior parte più o meno intunista.

Il nostro Commissario d'esami finalmente arrivò. Andammo al porto per vedere come era fatto e ci tenemmo semina-scosi. I nostri professori già gli eran andati incontro all'imboccatura del porto con la lanterna del pilota Ràis Dahmani. Nessuno come Cesàreo confermava il noto detto di Pla-

tone secondo il quale le teste degli uomini erano come le spighe di grano maturo perchè quelle piene erano chine e le spighe vuote stavano dritte. Aveva, Giovanni Cesàreo, il capo, filosoficamente chino in avanti, ma che colto l'aurino che aveva, che torace e che corpo snello ed agile. Un marzantonio che pareva un generale di Corpo d'Armata in borghese. Espressione sorridente e cortese, si ma dritto ed elastico, niente di moscato, bell'uomo davvero, come ne avevamo visti ben pochi. Innanzi tutto la fisionomia indefinibile che l'aria e la cultura d'altissimo livello danno ad una persona e si accompagnano sempre a modestia e candore disarmanti. Occhi chiari e sereni, capelli bianchi, «paglietta messa un po'» alla sicliana, sulle vestire e mezza, camicia di lana, cravatta sobria, vestito di seta eruda, taglio palermitano, cioè regale. L'unica cosa che non avesse di siciliano era il gestic assai ridotto e la brevità di parola.

L'amico del metodo speciale a momenti svenne, quando Cesàreo ringraziato le Autorità locali, scese velocemente dalla lunga ed alta scaletta, ripida senza quasi toccare le guide di corda che sembrava un marzantonio. Era un po' lungo, questo è vero, ma il vecchio adagio secondo il quale gli spallugoni sarebbero fessi aggiungeva «... ma se futuri, son furbissimi» e questo particolare a noi, esaminandi preoccupava. Difatti noi baldi allievi di quinta ginnasiale, sino a quando il piroscato non aveva attricato, clarificati e scherzosi, ci eravamo ammutoliti.

Tirate però le somme quello uomo piaceva, anzi entusiasmava. Naturale. Non dice Aveviena che lo spettacolo più bello del mondo, ciò che piace più di tutto più d'ogni bellissimo tramonto e via dicendo, è un paio di occhi, grandissimamente intelligenti? Ma mentre mi dicevo «ecco perché piace quell'uomo», sentii il coraggioso avvicinarsi a me, mormorando «Sai, quell'uomo non mi piace per niente».

Arrivò il gran giorno degli esami orali che cominciavano col l'italiano. Cesàreo venne a scuola col minuto spaccato, alle quattro, l'ora fissata, col bastone e la paglietta che li lasciò in direzione. L'aria era

torrida, ma nell'aria degli esami faceva ancora più caldo. Tutti, professori ed allievi, si stava colta giacca sbottonnata (perchè allora non si usava togliersela), ma Cesàreo, fresco come una rosa, sedendosi per esaminarci si abbottò pure l'ultimo bottone. Noi per varie ragioni col calore che sentivamo si sudava come facchini. Lui neanche una gocciola di sudore. Mai capito.

L'esame cominciò senza cerimonie. Registrato, lettera A e siccome con questa cominciava il cognome dell'amico dal metodo speciale fu lui chiamato per primo. Si segga, lei si chiama? Nome ed accento sì ehilano, non è vero? Sì Eccellenza, e di Tunisi. Si sente, mi fa piacere, però non mi chiami eccellenza né maestro, ma professore. Bene. Poi cercando coll'indice un nome sulla lista del programma che si presentava disse: «Comincia a invocando le Muse anche noi...» Mi piacerebbe veramente, sentire qualcosa di Leopardi, ecco, mi reciti, con calore. Il Canto notturno d'un pastore errante in...» Ma l'amico dal metodo non lo lasciò neanche finire e con aria ipnotizzante e trionfale, attaccò ritmando coi gomiti «Sode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo...» S'immaginò un illustrazione che faceva volare dal cappello colombe su colonne decedano meravigliosa, ebbe ne Cesàreo guardava l'amico nostro come se dalla bocca di questo uscissero non parole ma colombe a non finire.

Fu Poitiori, il nostro docente d'italiano, un tipo alla Carducci, ad interrompere il compagno nostro, soffiandogli a denti stretti «Ma che dici, Leopardi che fa squillare le trombe?» («Ora il trombo lo sembrava che gli dicesse cogli occhi) ma fu a sua volta interrotto da Cesàreo, sempre calmo e signorile. Il quale gli pose una mano sulla mano come per dirgli non se la prenda, lasci fare a me. Quindi si rivolse con stupita bontà all'esaminato «Lei mi sembra stanco ed è confuso, eppure io sono qui per aiutarla a riuscire. Dunque riprendiamo. Abbiamo invocato le Muse, ma vedo che non ci sono state propizicte, lasciamole stare. E visto che siamo in Africa (Cesàreo evidentemente mirava a mettere a suo agio il nostro compagno) Vi-

stò che siamo fra gli Arabi e quello che le voglio chiedere aveva il viso e tutto l'aspetto d'un Arabo, mi parli di Savonarola...» L'amico nostro domandò «Scusi, come ha detto? di chi? «Cesàreo ripete «di Savonarola».

«Ah, sì, fu Savonarola un vanto della fu Savonarola o Saponarola? Un momento. Saponarola? Faccia attenzione, intende dire Savon o Saponarola? Il nostro amico si era ormai inespallato Peggio di un carburatore. Non funziona e si lascia sfuggire «Ma Savon si saponne in francese ed in italiano non sono la stessa cosa? Al rispettabile professore non venne un colpo, come si credette, ma gli fiori sul labbro un candido sorriso bambinesco. «Il concetto è: aveva lo sa che nessuno ci aveva mai pensato? Ma lei è tunisino e sa il francese...» In base a savon che fa saponne, Saponarola risulfa un più d'italiano e Saponarola sa più d'italiano. Questo andrebbe bene per «U' Simpatucuni, vero? Lei che vien da Tunisi» (N.d.R. U' Simpatucuni era il settimanale umoristico degli Italiani di Tunisi). Non si scoraggi, riuscirà la prossima volta».

Così finì l'esame. Altro che sospiri d'un flauto, c'era da farci piangere il violino, era un dramma da Capodichino. Le parole di Cesàreo portarono però fortuna ed il nostro amico dal metodo infallibile ne adottò un altro meno infallibile ma più sicuro. Riuscì ad ottobre e quando anni dopo gli domandai «ti ricordi il tuo esame con Cesàreo? Per me è veramente memorabile, mi rispose che per lui restava molti più memorabile la sgobbata che si era dovuto fare, nei mesi seguenti, per spuntarla ad ottobre. E così anche l'amico che non ho voluto nominare (perchè i figli non gli dicano: Ma davvero, papà?) fummo tutti convinti, per esperienza personale, che i professori era difficile infiocchiarli. Che con tutti i trucchi senza trapani, scolorine e quilli di tromba, i trombati finivano coll'essere noi.